

VIII – Il commissario entra in scena. Ed esce quasi subito.

«Allora, proviamo a ricapitolare: da principio, Bauducco ti ha aperto solo la parte sinistra della porta.»

«Quella alla “sua” sinistra – precisò Romano – e quindi alla mia destra.»

«D'accordo, ti ha aperto l'anta alla sua sinistra ed è rimasto per metà nascosto da quella stessa anta.»

«Sì, secondo me la teneva ferma con il piede per paura che io entrassi di botto.»

«E la mano con cui ti ha preso le mille lire dalla busta era quindi la destra, vero?»

«Certo, l'altra era dietro la porta: non potevo vederla.»

«Poi però ti ha fatto entrare e a quel punto lo ha visto tutto intero quel mascalzone.»

Romano parve scusarsi:

«Lei mi aveva detto di fare attenzione a come stava la madre, così a lui non ci ho fatto caso.»

«Ti ricordi per caso com'era vestito? Se era in maniche di camicia?»

Il giovanotto cercò di focalizzarsi sul momento in cui aveva afferrato il polso di Fiorenzo e gli tornò alla mente la sensazione di qualcosa di spesso e di ruvido sotto le dita, qualcosa di molto diverso dal polsino di una camicia.

«Credo che avesse addosso una giacca di lana grossa, o di fustagno.»

Erano al punto di partenza, *al pian dij babi*, avrebbero detto quelli nati a Torino, anche se nessuno aveva mai saputo spiegargli cosa fosse il “piano dei rospi” e perché il trovarsi lì non fosse una buona cosa.

Congedò il fattorino, poi, appoggiandosi allo schienale della sua poltrona, chiuse gli occhi per immaginare meglio la scena, per comprendere con più precisione la dinamica degli eventi. Vediamo: Romano bussa, l'altro apre con la mano destra l'anta sinistra, quindi, per affacciarsi nello spazio tra le due ante deve fare un piccolo scarto verso destra. Questo però avrebbe dato il tempo a Romano di infilarsi, invece lui ha sempre detto di esserselo subito trovato davanti. Ma “subito” è un concetto relativo: non ha forse detto che era “lesto come un gatto”? E Romano, *grand e gros, ciula e baloss*, potrebbe non essersi neppure accorto di quel gesto, sempre che quello scarto vi sia stato. Bah, al diavolo!

Aprì la carpetta con su scritto “Alla firma” e iniziò a siglare documenti leggendoli a mezza voce.

Ma neppure il lavoro riusciva a cancellargli dal cervello quel pensiero invadente. Se Fiorenzo era mutilato le possibilità erano tre. Prima: aveva sviluppato nell'arto superstite una forza e una destrezza particolari. Seconda: aveva avuto un complice che nessuno aveva visto. Terza: non era stato lui e Jolanda si era sbagliata.

Gli sarebbe piaciuto poter davvero credere nell'ultima opzione, perché un assassino diverso dal figlio riduceva un po' l'orrore di quell'evento già di per sé tragico. Ma l'uccisione della povera Amalia non si spiegava se non con un accesso d'ira, e chi, se non Fiorenzo, poteva essersi arrabbiato con lei fino al punto di ammazzarla?

Per verificare la fondatezza della prima ipotesi, decise invece di consultarsi con qualcuno. Fece scorrere rapidamente le schede della sua rubrica da tavolo e si fermò a quella intestata a Chiarle Domenico:

Abitazione: 84137 – Studio: 84124.

Compose il numero dello studio e dopo un solo squillo, nel ricevitore sentì squillare una voce femminile.

«Buongiorno signorina, potrebbe passarmi il dottor Chiarle?»

«Chi devo dire?»

«Sono Camillo Venesio.»

«Ho appena fatto entrare un paziente, vedo se il dottore può prendere la comunicazione.»
«Attendo.»

L'attesa fu breve e, nel giro di pochi secondi, la voce acuta dell'infermiera fu sostituita da quella arrocchita del medico:

«Carissimo Venesio, come stai?»

«Bene e tu?»

«In gran spolvero, credimi. Ho ripreso a giocare a tennis e ad andare alle corse dei cavalli: più di così, un uomo della mia età non può pretendere.» Fece una piccola pausa, poi, con intenzione, aggiunse: «O almeno queste sono le cose che si possono dire senza far arrossire le signore!»

Camillo alzò gli occhi al cielo, pensando che se il dottor Chiarle avesse avuto veramente anche solo un terzo delle avventure galanti che millantava, Rodolfo Valentino, al suo confronto, sarebbe parso un chierichetto. Nonostante le sue vanterie da pescatore, per il quale ogni trota diventava Moby Dick, Chiarle era uno dei migliori ortopedici della città, forse il migliore: se un gioiellino del football si faceva fuori una tibia o un menisco era da lui che lo portavano ad aggiustare. E, pur senza essere un calciatore, quando si era rotto la gamba scivolando sul ghiaccio, Camillo si era affidato alle sue cure: la loro dimestichezza risaliva a quel periodo.

«Sono contento per te. La tua infermiera mi ha detto che stai visitando, quindi ti rubo solo un attimo...»

«Non ti preoccupare, tanto il paziente che ho davanti a me è un vecchio amico e non ha fretta: aspetta che aprano i casini.»

Difficile scambiare due parole con lui senza che il discorso ricadesse sempre sugli stessi temi: il suo corso di anatomia all'università doveva essersi focalizzato su una zona ben precisa.

«Devo sottoporerti un quesito.»

«Avanti, dimmi tutto.»

Cercando di essere il più sintetico possibile, Camillo gli espose il caso e attese il verdetto. L'altro, dopo aver fatto esplodere la cornetta con la sua tosse da fumatore incallito, sentenziò:

«Sono praticamente certo che un mutilato non può aver trasportato un cadavere lungo tutto quel percorso: le scale, la camionetta, il prato! E chi è mai? Ercole contro i ciclopi? Senza contare che, stando a quanto scrivevano i giornali, la 1100 era rubata. Te lo vedi tu uno con la mano di legno che unisce i contatti e fa partire la macchina? Io no.»

A quello non ci aveva pensato. Gli parve un elemento dirimente.

«Quanto invece all'aprire la porta con l'arto artificiale, ti rispondo che questo è possibile: con un po' di allenamento, i mutilati imparano a fare forza con la mano posticcia o con tutto il braccio e riescono ad azionare le maniglie, specie quelle a molla. Con le cremonesi è un altro paio di maniche, ma questa era una porta, quindi niente cremonese.»

Ultimamente doveva aver corteggiato la moglie di un fabbro o di un ferramenta.

«Grazie, mi sei stato di grande aiuto.»

«Figurati, per così poco. Riguardati e, mi raccomando, teniamo sempre alta la penna degli alpini!»

Camillo posò con piacere il ricevitore: dieci minuti di conversazione lo avevano estenuato. Però era soddisfatto; di tre possibilità ne era rimasta in piedi solo una: se Fiorenzo Bauducco aveva perso un braccio in guerra, non poteva aver agito da solo, c'era dunque un complice in circolazione e questo competeva alle autorità di pubblica sicurezza.

Con il piglio del buon cittadino intenzionato a render servizio al proprio Paese, il banchiere uscì dal suo ufficio diretto al commissariato: di certe cose non si poteva parlare al telefono, occorreva guardarsi in faccia.

L'interno del commissariato era esattamente come se lo aspettava. Non ch'egli fosse un abituale frequentatore dei posti di polizia, ma, aggiungendo alla comune immagine degli uffici ministeriali un po' di sordidezza, non aveva faticato a figurarsi il locale.

All'ingresso, in una nicchia posta alla destra della porta, era collocata una bacheca con sopra le foto segnaletiche dei ricercati: quella di Bauducco Fiorenzo, vi faceva bella mostra al centro. La parte bassa della nicchia era occupata da un piedestallo in cemento, a tronco di piramide, che un tempo doveva aver retto il busto di Mussolini.

Appena entrato, Venesio fu intercettato dal piantone, il quale aveva il proprio tavolo esattamente davanti alle foto dei ricercati, quasi che avesse dovuto studiarle a memoria per riconoscere immediatamente quei volti qualora, per qualche oscuro motivo, avessero deciso di varcare la soglia.

«Cosa desiderate?»

«Dovrei parlare con il commissario Di Giovanni»

«Sedetevi là.» E gli indicò una panca, nel corridoio, che, contrariamente a quella di fronte, aveva ancora un posto libero.

Camillo occupò quel po' di spazio che restava e tenne d'occhio il piantone nell'attesa che si alzasse per andare ad avvisare il commissario: l'altro non si mosse.

Per ingannare il tempo, cominciò a scrutare i volti dei suoi occasionali compagni d'attesa. Proprio davanti a lui era seduta una donna prosperosa sulla cui professione nutriva pochi dubbi. Più in là un paio di ragazzotti che non si erano neppure dati pena di levarsi il cappello e, ancora più in là, una signora anziana, esile, con una piccola valigia di cartone: gli ricordò Amalia Bauducco.

A un tratto, il suo vicino gli diede di gomito. Camillo si voltò:

«Mi dica.»

«Hai una bionda?»

«Prego?»

«'na bionda, 'n sigaret, Macedonia, Nassionai, american-e, a va tut bin.»

«Non fumo, mi dispiace.»

«Dispiace di più a me, sacramento: sono qui da tre ore e non ho ancora trovato uno che mi offra una sigaretta.»

Mentre finiva la frase, fu preso da un prurito alla testa e alzò entrambe le mani per grattarsi: le manette ai suoi polsi tintinnarono in modo sinistro.

Camillo tornò con lo sguardo su quelli della panca di fronte: anche i due ragazzi erano ammanettati ed era molto probabile che la valigia della vecchia signora contenesse un po' di biancheria per un figlio che, uscito di lì, sarebbe finito dritto alle Nuove.

Ne ebbe conferma poco dopo, quando la porta dell'ufficio del commissario si aprì e due agenti scortarono fuori un uomo sulla quarantina, emaciato, col naso leggermente adunco e due orecchie che parevano quelle d'un elefante. La giacca gli stava addosso come su un manico di scopa e i pantaloni, stretti in vita con una cintura tirata fino all'ultimo buco, gli si rigonfiavano all'altezza delle anche.

Nel vederlo, la donna si alzò in piedi e gli porse la valigia. Lui, levando per un attimo gli occhi da terra, la guardò in volto e poi le disse:

«Scusa mama.»

«*Fa gnente, l'hai faje l'abitudine ai sagrin.*»

«*Portme i portigai a le Neuve.*»

«*Va bin.*»

I *portigai*, le arance. La mamma doveva essere avveza alle lunghe attese davanti alle carceri Nuove, con le arance nella borsa.

Appena il nuovo inquilino delle patrie galere si fu allontanato assieme ai suoi angeli custodi, il commissario si affacciò sul corridoio e fissò il dottor Venesio senza accennare al minimo saluto, poi, con un movimento del capo, fece segno alla prostituta di entrare.

Camillo ci avrebbe impiegato non più di venti secondi a rimettersi il cappotto e andarsene, ma non ne ebbe il tempo: la porta dell'ufficio si aprì di nuovo, la lucciola uscì e il commissario, venendo a stringergli la mano, lo invitò a entrare. La scortesia di prima era stata solo un modo per marcare il territorio.

«Mi dica dottor Venesio, come posso esserle utile?»

«Sono io che vorrei essere utile a lei e alle indagini.»

«Sull'omicidio di via Modena?»

«Certo.»

«Come le ho detto quel giorno, il Bauducco Fiorenzo non ha alcuna possibilità di sfuggire alla giustizia.»

«Credo però di avere qualche elemento nuovo, riguarda un possibile complice.»

«Qualcuno le ha confessato di aver aiutato quel delinquente nel suo piano?»

«No, però ho motivo di credere che Bauducco non abbia agito da solo.»

«Perché un mutilato non può fare tutto ciò che ha fatto lui?»

Camillo rimase come la moglie di Lot: una statua di sale. Gli ci volle qualche istante per tornare a parlare:

«Dunque lei è al corrente...»

«Certamente. Ieri pomeriggio, verso le cinque e mezza, è venuto qui un giovinotto, un tal...»

Scartabellò i fogli di un plico che aveva davanti.

«...un tal Martini Mario, accompagnato da un suo amico, Rossetti Antonio, e mi hanno raccontato tutta una storia di prigionia e di mutilazioni. Una storia ben congegnata, non c'è che dire. Ma non mi hanno convinto. Il Rossetti Antonio è un reduce della campagna di Russia e come tutti i reduci ha una certa inclinazione per le fantasie, per le mitologie: il freddo, i congelamenti, le mutilazioni... Eh, santa madonna quanto la fanno lunga! Ammettendo che qualcosa di vero nel suo racconto ci sia, io mi dico: ma se quell'esperienza è stata così sconvolgente è certo il Rossetti che la memoria non gli giochi brutti scherzi? È certo che l'amputato fosse proprio l'imputato?»

E su quello squallido gioco di parole si interruppe e rise.

Venesio lo guardò esterrefatto, ma l'altro, pago della propria facezia, riprese.

«Io ho l'impressione che il Rossetti e il suo amico siano due mitomani e che il Bauducco di braccia ne abbia due, come lei e me. A meno che...»

Abbassò la voce e si sporse in avanti appoggiandosi sui gomiti:

«A meno che dietro la bella favola del mutilato di guerra non ci sia un preciso intento di sviare le indagini, di far ricadere la colpa su chissà chi.»

Il commissario lo guardò dritto negli occhi:

«E a lei, dottor Venesio, chi glielo ha detto che al nostro assassino mancherebbe un braccio?»

«Mario Martini.»

«È un suo parente? Un amico?»

«Un conoscente.»

«E lei dà immediatamente credito a un semplice conoscente e si prende la briga di venire qui a scagionare il Bauducco?»

Camillo avvampò:

«Io non ho scagionato nessuno, ho parlato di un complice.»

Di Giovanni, che era tornato a stravaccarsi sulla sua poltroncina girevole, lo guardò senza dire nulla, ma accendendo sul viso un sorrisetto, o forse un ghigno.

Camillo si sentì risucchiato in un vortice che lo trascinava indietro nel tempo, fino all'inizio del '45. Rivide gli stessi mobili chiari, di pioppo o di qualche altro legnaccio, gli stessi schedari, la stessa scrivania col ripiano di pelle consunta, la stessa lampada con la base d'ottone e il paralume verde, orientabile. Rivide lo stesso sorriso, la stessa smorfia beffarda. Rivide la sera in cui i repubblicani vennero a prelevarlo nel suo ufficio per portarlo davanti al commissario. Un altro commissario, ma il cui volto adesso si sovrapponeva a quello di Di Giovanni. «Allora, signor banchiere – gli aveva detto girando la lampada verso di lui – abbiamo deciso di fare gli eroi vero? Abbiamo deciso di aiutare i ribelli, i banditi. Com'è che li chiamate voi? Patrioti? Partigiani? Per noi restano banditi.» Era stata quella la volta in cui aveva rischiato di finire in via Asti.

Finalmente il vortice prese a girare in senso inverso e lo restituì al presente.

«Ha ragione, commissario, sono stato un po' avventato. Mi dispiace di averle fatto perdere tempo.»

«Non si preoccupi, è stata una conversazione piacevole e istruttiva, per tutti e due. Vada, che i suoi clienti l'attendono e sicuramente hanno più premura dei miei.»

Fuori, sul marciapiede, con la porta del commissariato che gli si chiudevà alle spalle, Camillo Venesio dovette far ricorso a tutto il suo autocontrollo per non prendere a calci la prima cosa che gli venisse a tiro. Fece anche un rapido ripasso degli insulti che conosceva e, mentalmente, li indirizzò tutti a Di Giovanni. Quel pallone gonfiato gli aveva fatto fare una figura da cioccolataio, ma lui, adesso ne era più che mai convinto, gli avrebbe fatto rimangiare ogni parola, ogni smorfia. Avrebbe indagato per conto proprio e avrebbe ricambiato la figura da cioccolataio con un'autentica figura di merda.

Mentre saliva sull'auto, il suo piano cominciava a prendere forma.